

Prefazione

Bruno Callieri

Lo stupore che viene dal nulla: il titolo di questo denso volume, che si avventura sul difficile crinale fra patico e noetico, fra delirio e visione *altra* della vita umana, ha stimolato la mia lettura facendone una rimeditazione sempre più attenta e coinvolta.

Accanto al riconoscimento della centralità antropologica della pulsione basica desiderante, che ancora mantiene desto in me lo psicopatologo di un tempo, si è ravvivata, nel mio impasto dialettico di componenti naturali e culturali, l'attenzione per la versione sartriana del *desiderio*: il desiderio come categoria fondamentale dell'essere, come coscienza della mancanza che l'uomo è, quindi come appello della trascendenza che lo sorpassa (penso al De Saureverzac di *Le désir sans foi ni loi*, 2000).

È tramite Sartre che il tema del desiderio, inteso con Lacan come desiderio del desiderio dell'altro, ci svela l'ardita apertura a quell'esperienza che Carlo Pastore ci addita come esperienza della *non-certezza*; esperienza che investe i campi più diversi, dal *bios* al *logos*, dall'antropologia alla religione, dalla follia alla mistica, dall'*e-ros* all'*epithymia*, dall'amore all'isteria, riconfermandoci l'attualità “della fine delle certezze” di cui parla Ilya Prigogine (*La fin des certitudes*, 1996).

Certo il desiderio mosso dallo “stupore che viene dal nulla” vela e svela il vasto territorio dell'infelicità kierkagaardiana e ne sfida ogni presuntuosa gestione psicoterapeutica. L'incertezza è essenziale, non accidentale. In queste pagine ho potuto cogliere, di nuovo vivamente descritta, la natura *progettuale* dell'uomo, la cui realizzazione non è mai completamente attinta (Heidegger, *Sein und Zeit*, § 41), anzi è sempre differita, forse perduta, perché legata alla domanda inesausta di conoscere, di possedere: dall'*Antiedipo* di Deleuze-Guattari alla dialettica hegeliana servo-padrone.

È qui, forse, che viene a profilarsi (molte pagine di Pastore, specie nel secondo capitolo, ce lo ricordano efficacemente) la falsa pista segnalataci da Ronald Laing nell'*Io diviso*, nel solco del suo discorso sul tema della sicurezza, delle *security agencies* eteronome, e di tutti quegli strumenti di difesa e protezione contro le minacce del

proprio fondo pulsionale o del proprio desiderio di desiderio; con tutto quanto quelle istanze di sicurezza comportano di negativo, di censorio, nei confronti, invece, delle aperture psicodinamiche della socializzazione (penso a Karen Horney e a Henry Stack Sullivan), che sempre portano al superamento della pulsione di morte in una dimensione di vita: ma appunto di vita incerta, di vita sospesa.

(È di qualche giorno fa, in me, il denso *Erlebnis* del suicidio – *Selbst-mord* o *Frei-tod* che sia – di un quasi centenario notissimo regista, in cui si oppone il sé grandioso di Kohut e la felicità onnipotente perversa, il suicidio di Sylvia Plath e il miope senso di felicità sostenuto dalla mediazione socioculturale dei mass-media, che ignora radicalmente il circuito relazionale della reciprocità delle coscienze.)

Proprio in questa reciprocanza si situa la dimensione essenziale del desiderio come desiderio di desiderio, cioè come desiderio mediato dal *linguaggio* (ancora De Saurezac): dal linguaggio che cura, e dal linguaggio che ammalia; dal linguaggio schizofrenico, e dal linguaggio ricodificante (Pastore). Ovvio qui è il ricordo dell'indimenticabile amico Sergio Piro, delle vivaci discussioni, con lui, sul "suo" *Linguaggio schizofrenico*.

Ne veniva coinvolto, allora, Carlo Pastore, a pieno regime d'intelletto e di *pathos*. Nasceva in quegli incontri – *anche* in quegli incontri – la "relazione linguistica che cura", temporalizzando e decifrando l'esistenza delirante, accompagnandola in quei "sussulti pieni di silenzio" (capitolo 3), dove il Signor L., pieno di speranza, pronuncia la frase che dà titolo a questo volume: "provo lo stupore che viene dal nulla".

Introduzione

Federico Leoni

Erwin Straus, uno dei fondatori della psichiatria fenomenologica, ha costruito la sua fenomenologia intorno all'opposizione di paesaggio e geografia, sensazione percezione. Egli assume il paesaggio come quel mondo nel quale ci muoviamo già da sempre, in una sorta di adesione originaria e impensata, priva di distanza e dunque di sapere, opaca e a tratti confusiva. La prossimità del tatto, all'interno di quella differenziata "stilistica" delle varie modalità sensoriali che Straus tratteggia nel suo lavoro, ne sarebbe, per certi tratti, l'emblema. Vivere nel mondo del paesaggio significa, per Straus, vivere nell'orizzonte della sensazione tattile. Sentire significa essere attraversati da parte a parte da questa densità adesiva che è la stoffa della quale anche noi siamo fatti. Non così percepire, che è un cogliere, un catturare da cima a fondo (*per-capere*), un prendere in mano e un fissare nella stretta del pugno o nel fuoco dello sguardo.

Al paesaggio del sentire Straus oppone, così, la geografia del percepire, cioè l'aver in una distanza e il tenere a distanza, in un'esperienza ancora sempre sensibile ma non più adesiva o confusiva. L'emblema del percepire non è più il tatto ma la vista. Si vede a distanza e attraverso una distanza. Si vede essendo il soggetto di una certa visione, la quale visione avrà la fisionomia di un paesaggio, ma di un paesaggio dato in spettacolo a un occhio non necessariamente partecipe, di un mondo ormai cartografato in una mappa. Non paesaggio ma geografia, appunto. Serie di oggetti incisi e istoriati sul foglio dell'esperienza. Nodi e passi chiari e distinti di un'azione possibile. Appigli di un soggetto padrone del suo mondo, geografo e in fondo conquistatore di ciò che, un tempo, e in qualche misura sempre, lo conquistava e lo soggiogava: il paesaggio.

*

Nei termini di Carlo Pastore, si potrebbe dire che l'esperienza strausiana procede per "codifica": dal paesaggio alla geografia. Ogni codice articola, traduce un *continuum* qualsivoglia in una serie discreta di elementi dati, in un montaggio più o meno complesso di

una serie finita di elementi semplici e ultimi. Il nastro fonico, come lo chiama Saussure, viene “codificato” da quella ventina di segni che sono le nostre lettere alfabetiche. Il paesaggio sonoro viene, in altri termini, trascritto nella geografia di quei venti *landmarks* che sono la A, la B, la C... La voce è l’elemento sensuale, sensibile, retorico, emotivo, del nostro linguaggio. Colpisce l’orecchio, trascina l’ascoltatore, muove gli animi, come sapeva Gorgia. Codificato nella geografia alfabetica, esso si dà non più all’orecchio come evento sonoro, ma all’occhio del lettore, puro spettacolo visivo, oggetto di una fruizione disincantata, al limite di un utilizzo freddamente calcolante.

È un esempio non casuale, peraltro, questo della voce. Straus introduceva infatti la sua dicotomia, paesaggio/geografia, per spiegare un fenomeno d’esperienza ben preciso, quello dell’allucinazione, e in particolare dell’allucinazione vocale, familiare allo psichiatra in tanti casi di schizofrenia. Ora la voce allucinatoria è, secondo Straus, una voce liberatasi dalla codifica “geografica” a cui l’esperienza adulta l’ha costretta. È una voce fattasi paesaggio, una voce tornata densa e opaca. Non più un oggetto nel mondo, con un’emittente e una sorgente, un tragitto prevedibile e dominabile, un voler-dire decifrabile e in questo senso accertabile e rassicurante. Ma una potenza che ci investe e con cui coincidiamo. Una potenza che tutti noi, peraltro, abbiamo conosciuto, una voce che non era oggetto nel mondo ma mondo che indicava a noi, che assegnava a noi, la posizione dell’oggetto. Era la voce, calda o minacciosa, dell’adulto di fronte a noi bambini, piccoli o piccolissimi. Voce affettuosa o sinistra, ma sempre strapotente, sempre tale da mettere con le spalle al muro.

Obbedire, nota infatti Straus, non significa altro che: udire da dietro, udire una voce che non proviene dal fronte e che non possiamo individuare come oggetto (*ob-jectum*, *Gegen-stand*) tra altri oggetti; udire qualcosa che si sottrae, inchiodandoci all’impossibilità di sottrarci. L’allucinazione vocale è, dunque, per prendere a prestito da Carlo Pastore questo suo termine chiave, una ricodificazione della voce umana; una ricollocazione della voce all’interno di un codice precedente, anzi di uno strato e di una forma d’esperienza precedente ogni codice. Una ricodificazione “sensoriale”, preciserebbe forse Pastore, una trascrizione, cioè, di quello che era un fenomeno percettivo, un fenomeno dichiaratosi inizialmente nella lingua aperta della percezione, nel dialetto chiuso della sensazione. La voce “geografica”, obiettiva o obiettivabile, torna a essere l’inoggettivabile con cui siamo chiamati a coincidere, il paesaggio

originario che dilaga in noi, e che noi, semplicemente, opacamente, siamo chiamati a essere, a incarnare.

*

Questa, se non erro, l'ipotesi che Pastore avanza in queste pagine: che la psicosi in senso complessivo sia un'operazione di ricodificazione; cioè la trascrizione di un certo livello d'esperienza (nel nostro esempio, un livello "perceptivo" nel senso di Straus) nelle forme e nelle figure di un altro livello di esperienza: un livello "antecedente", come lo chiama infatti un paziente di Pastore, il Signor L., che definisce il mondo del delirio in cui vive come il "mondo antecedente", rispetto al mondo "conseguente" che è il mondo della geografia, il mondo definitosi entro categorie comuni e comunicabili, il mondo trascritto nella dimensione pubblica della ragione o, se si preferisce, nella dimensione della ragione come verità pubblica.

Non è certo questo l'unico meccanismo che Pastore studia in queste pagine e individua nella sua ricchissima esperienza clinica. Questo è il fenomeno che Pastore definisce "ricodificazione sensoriale dei processi percettivi", per differenza da quello che chiama "ricodificazione noetica dei processi percettivi", su cui non mi soffermerò in queste note. Valga questo breve riferimento, e questa didattica ricollocazione della nozione di Pastore sullo sfondo di una coppia categoriale come quella paesaggio/geografia, a dare la misura di un modo di fare psicopatologia, di un modo di ereditare tratti e movenze della tradizione fenomenologica, e di declinarli poi in un contributo originale, in una autonoma proposta interpretativa circa l'origine della psicosi. Poiché questo è, in ultimo, l'oggetto di questo studio, pur sotto le sembianze di una più modesta proposta circa uno o alcuni dei meccanismi che nella psicosi lo sguardo dello psicopatologo può individuare. L'ipotesi della ricodificazione (sensoriale o noetica, nell'uno come nell'altro caso si tratta di un passaggio di codice, di una trascrizione che produce suoi peculiari effetti di senso, sue peculiari figure di oggettivazione o desoggettivazione del mondo, e sue peculiari "posizioni" di soggettività che il paziente si ritrova ad abitare) è un'ipotesi schiettamente genetica.

Essa vuole, cioè, rispondere non solo alla "prima" domanda storica della fenomenologia: come è l'esperienza, come la si può descrivere, quali sono le sue "tipiche". Ma vuole rispondere alla "seconda" domanda storica della fenomenologia: come l'esperienza

diviene ciò che è, qual è la “genesi” di quelle forme di oggettività (e di soggettività) che in essa germinano, secondo tracciati di cui l’esperienza racchiude certi abbozzi, certi tragitti possibili, certe forme potenziali e quasi imminenti. La psicosi non è solo oggetto di descrizione fenomenologica “statica”, nei termini di Husserl; è anche oggetto di descrizione fenomenologica “genetica”. È ciò che risulta in quanto certe operazioni dell’esperienza si declinano in certe prospettive, in certi modi, tali che gli oggetti e il mondo non possano non apparire che *sub specie delirii*, ad esempio; e tali che il soggetto stesso non possa non vivere se non come soggetto delirante. Valga, ad esempio di questo procedimento, che apre un campo d’indagine inedito e ricchissimo, la bella e puntuale ricostruzione genetica della “inaccessibilità delirante” e di quei caratteri che la psicopatologia (anche fenomenologica) aveva sin qui solo elencato (e non compreso nella loro genesi, il che significa anche, tragicamente, nella loro “necessità” esperienziale: la certezza inargomentata e indiscutibile, ecc.).

*

Un ultimo contributo originale, in questo testo, mi preme qui sottolineare. È un contributo che il testo offre al lettore su un piano non più clinico o psicopatologico, ma più complessivamente teorico. Anch’esso dipende dal genere di riflessione già illustrata a proposito della nozione di ricodificazione, e il termine stesso di codice e ricodificazione possono adeguatamente suggerire quest’ambito al quale alludo. Pastore fa, qui, della fenomenologia, l’uso di un grimaldello con cui forza la chiusura della psichiatria tradizionalmente naturalistica, per metterla in dialogo non tanto o non solo con la filosofia, come pure è ovvio fare, ed è tradizionale fare, in ambito fenomenologico; ma con l’intero novero delle scienze umane contemporanee.

Per questo sono ancora le nozioni di codice e ricodificazione a poter suggerire una maniera, credo, fondata di valorizzare il senso complessivo che la proposta di Pastore, in questo volume, può assumere per quel complesso e variegato filone di ricerche che va sotto il nome di “psichiatria fenomenologica”. Sono infatti nozioni che attraversano da subito quell’immenso movimento novecentesco che è stata la fioritura delle scienze umane, a partire dalla linguistica strutturale di De Saussure prima, e di Jakobson e colleghi poi, per

arrivare a toccare ogni ambito della sociologia, della teoria delle comunicazioni, dell'antropologia, e così di seguito. Sono parole e nozioni, inoltre e non a caso, familiari a quel particolare *milieu* che è stato quello della psichiatria napoletana dagli anni Cinquanta-Sessanta in poi, per merito di Sergio Piro e dei suoi primi studi sul linguaggio schizofrenico, che da subito si posero in dialogo con le ricerche più avanzate della linguistica e della filosofia del linguaggio, e crebbero via via fino a dare forma al capolavoro del 1967, *Il linguaggio schizofrenico*.

Carlo Pastore, che intercettò il tragitto del suo maestro quando questo quadro di studi e ricerche era consolidato e si diramava ormai in innumerevoli direzioni, ha ereditato senza dubbio da questo macrocontesto novecentesco, e da questo microcontesto d'eccellenza partenopea, questa apertura alle scienze umane, e l'ha coniugata con una esigenza ancor più viva, forse, di quanto fosse nello stesso Piro, di passare le scienze umane, e la loro persistente quanto paradossale tentazione "naturalistica", al vaglio della fenomenologia e del suo metodo di rigorosa riduzione eidetica. Dico tentazione "naturalistica" nel senso in cui da sempre la fenomenologia – da Merleau-Ponty in Francia a Enzo Paci in Italia – obietta alla linguistica di dotarsi di un linguaggio già codificato (appunto...) là dove l'esperienza vivente, l'esperienza che si osserva mettendo tra parentesi ogni indebita astrazione o sustruzione teorica, ci offre sempre e solo esempi di linguaggio in via di codificazione, di linguaggio incarnato, di linguaggio intramato di dimensioni e profondità che la linguistica solo nel corso del tempo ha via via integrato nell'ambito dei propri osservabili.

Questa apertura alle scienze umane, alla ricchezza dei loro molteplici risultati, alla messe di materiali che esse seguitano a offrire e che storicamente hanno offerto anche alla stessa fenomenologia (difficile immaginare lo stesso Merleau-Ponty senza Saussure, o lo stesso Paci senza gli economisti, o gli antropologi, o i pensatori sistemici alla Bertalanffy), credo sia una promessa ancor più che uno specifico contributo di questo volume. Essa addita un cammino non solo possibile ma necessario, senza di cui la psichiatria fenomenologica rischia di ripetere ritualmente una tradizione nobilissima, ma che ci siamo troppo spesso abituati a leggere separatamente dal suo contesto, sostanziato di battaglie spesso molto concrete (ricordo ancora il lavoro di Piro al "Frullone" di Napoli, dove ancora oggi ha sede la Scuola di psicopatologia e fenomenologia diretta da

Carlo Pastore; ma anche quello, ovviamente, di Franco Basaglia a Gorizia e Trieste, o di Eugenio Borgna a Novara) e anche da molto ricche alleanze teoriche. Di nuovo, è difficile immaginare Basaglia senza la sociologia di Goffmann. Così come è difficile immaginare l'ultimo tratto della ricerca che qui presentiamo se non sullo sfondo di un accurato confronto (ancora una volta di tonalità genetica, o genealogica) con la teoria dei sistemi e con la dottrina foucaultiana dei dispositivi.

Per fare un ultimo rapido riferimento a questo volume, e rinviare succintamente all'ultimo capitolo del libro. Che cosa "muove" l'esperienza da un codice a un altro? Dalla codifica entro i termini di un certo codice alla sua ricodifica entro i termini di un altro? Pastore risponderebbe forse che ogni codice è un dispositivo, nel senso di Michel Foucault, e che ogni dispositivo è una rete di relazioni, di poteri anche nel senso di un poter fare concesso o negato, di una possibilità suggerita o preclusa o imposta. Che ogni soggetto è un nodo entro quella rete di relazioni, e che le possibilità e le impossibilità che si aprono in quella rete, gli spazi vuoti e abitabili o al contrario i pieni che imperiosamente spingono in una certa direzione o in un'altra, sono le possibilità o le impossibilità del soggetto stesso: le codifiche disponibili o indisponibili lungo le quali egli potrà darsi una posizione nel mondo, i linguaggi entro i quali egli potrà leggere e decifrare il senso o il nonsenso dei propri gesti e del loro destino relazionale. Soggetto, codice, dispositivo; esperienza, codificazione e ricodificazione; senso, nonsenso e incessante ricostituzione del senso; ecco quindi le linee portanti di una fenomenologia, come questa, nutrita di scienze umane, di pensiero post-strutturalista, e di ogni apporto, in fondo, che consenta di meditare in maniera più ricca l'enigma di un senso che rinasce sempre, come la fenice, anche e soprattutto dalle sue ceneri.